

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

CLIFFORD CURZON

oggi in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26
sabato 21 ottobre 2006

Unità

COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

CLIFFORD CURZON

oggi in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

La Banca d'Italia non lascia soli i suoi dipendenti

Marco Travaglio torna («Sbankitalia», l'Unità del 20 ottobre) sulla questione della «manca assistenza legale» da parte della Banca d'Italia al suo dipendente dott. Francesco Giuffrida il quale, in relazione alle funzioni svolte in veste di consulente tecnico della Procura di Palermo, si trova ad affrontare un'azione legale a suo carico in sede civile: «La Banca d'Italia paga gli avvocati difensori all'ex governatore Antonio Fazio» e si domanda per quale motivo «Bankitalia assiste legalmente a sue spese (...) un ex Governatore costretto alle dimissioni (...) mentre nega la stessa tutela legale a un suo funzionario, tuttora in servizio». In realtà, i criteri seguiti dall'Amministrazione per i dipendenti dell'Istituto sono uguali per tutti. La Banca interviene in favore di coloro che abbiano sostenuto spese di assistenza legale in giudizi connessi all'esercizio delle funzioni e in relazione agli incarichi affidati, purché dalla sentenza passata in giudicato non risulti affermata la responsabilità dell'interessato. La Banca ha più volte esercitato questa facoltà in favore di ex Governatori, di altri membri del Direttorio e di dirigenti dell'Istituto, pure in quiescenza.

La Banca d'Italia, pertanto, non ha sostenuto alcun pagamento in favore del difensore di fiducia scelto dal dottor Fazio e non «lascia soli» i suoi dipendenti, a partire dal dottor Francesco Giuffrida, che l'Istituto, tra l'altro, continua a designare per incarichi di consulenza richiesti dall'Autorità giudiziaria.

Fabrizio Saccomanni

Tribunali speciali Fini e Berlusconi non conoscono la storia

Cara Unità, ottant'anni fa, precisamente il 25 novembre del 1926 il governo fascista istituiva il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, competente a giudicare le «attività svolte contro lo Stato fascista, gli attentati contro l'integrità dello Stato, lo spionaggio politico, le associazioni giudicate "sovversive", gli attentati contro la persona del Re, della Regina, del Principe ereditario, del capo del governo» e tutta un'altra serie di presunti reati. Aveva una sua sede a Roma in un palazzo del Lungotevere. Vogliamo ricordare a Fini e a Berlusconi che in poco più di 16 anni di vita il Tribunale Speciale condannò 4 mila 671 antifascisti con 38 condanne a morte, 28 mila 115 anni di galera e 9 mila 916 anni di confino di polizia in paesi remoti e abbandonati dell'Italia Meridionale o di isole deserte dove non si andava in villeggiatura ma a scontare pesanti pene detentive. Questi dati sono verificabili da chiunque perché stanno negli archivi del ministero degli Interni. Perché Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi non conoscono la storia? Perché il primo ebbe a dichiarare che Mussolini è stato il più grande statista italiano e il secondo che Mussolini non ha mai ucciso nessuno, anzi mandava gli oppositori in vacanza nelle isole.

Siamo tutti figli di Dio, che quando ci crea mette ad ognuno di noi nel cervello un minimo di buon senso; evidentemente quando ha creato Fini e Berlusconi si era un tantino distratto.

Maria Gentile, Roma

Per non smarrire il partito democratico...

Cara Unità, l'onorevole Caldarola ha dichiarato alcuni giorni fa che fuori dal Pse non entrerà nel Partito democratico. L'ala sinistra dei Ds ha disertato l'incontro di Orvieto mentre l'ex presidente del Consiglio Ciriaco De Mita paragona il nuovo soggetto ad un caravanserraglio. Per giustificare la posizione contraria l'ex direttore dell'Unità afferma che «fondere più culture non è questione di piccoli chimici. Le culture politiche sono idee, fatti, esperienze di governo, fenomeni di appartenenza di massa, miti, immagini». Sicuramente questi aspetti non sono da trascurare in maniera assoluta nella fase di avvicinamento alla costruzione del Pd, tuttavia occorre rendersi conto che i partiti oggi esistenti non sono più corrispondenti alla nostra realtà sociale e che quindi non sarebbe giusto restare prigionieri del passato come pare invece essere Caldarola (ed altri con lui). Al riguardo, come ha ricordato Michele Salvati citando Keynes, «il problema non è far passare idee nuove, ma distruggere idee vecchie». Tra l'altro non va dimenticato l'appello all'unità dell'elettorato di centrosinistra - che si è manifestato già in svariate occasioni - il quale ha compreso che la frammentazione della coalizione in tanti soggetti costituirà un intralcio alle politiche progressiste e riformatrici di un governo che senza ripudiare le regole del capitalismo riesca, comunque, a controllarne le conseguenze più ingiuste. La nascita del

nuovo partito potrebbe (anzi dovrebbe) rappresentare anche l'occasione propizia per rinnovare altresì le forme di selezione dei dirigenti e dei candidati nonché favorire una più attiva presenza sul territorio degli organismi di partito. Nonostante si tratti di un progetto alquanto ambizioso a me pare che si commetterebbe un grosso errore se il Partito democratico non dovesse vedere la luce unicamente per la sua ancora incerta collocazione europea. Sarebbe altrettanto un peccato, però, se ci si dovesse arrivare perdendo dei «pezzi» importanti per strada.

Aniello Greco, Turi (Ba)

Prodi astrologico dal mito greco alla «mediarchia»

Cara Unità, il governo Prodi nasce con il Sole alla longitudine della stella Beta Persei, che per gli arabi e gli ebrei rappresentava la testa del demone, dunque una stella «mefistofelica». La traduzione di ciò potrebbe essere che Prodi deve agire come un moderno Dottor Faust: da un lato non deve dimenticare o tradire la sua anima, la bella Margherita, che potrebbe essere impersonata da Rosi Bindi. D'altro lato Prodi, se vuole durare nel tempo e realizzare qualcosa, deve venire a patti con Mefisto, che potrebbe essere rappresentato dai «comunisti mangiatori di bambini» (anche Satumo, figura mefistofelica del mito greco, divorava i propri figli). Questi patti sono pure possibili, in fondo i comunisti italiani non sono così malvagi con i bimbi e anzi chiedono la fine degli spargimenti di sangue in Iraq e in Afghanistan. Quindi Prodi deve muoversi tra Scilla e Cariddi, senza ascoltare le numerose sirene. La stessa stella era per i greci «la testa della Medusa» tagliata da Perseo. Qui c'è un'altra possibile lettura

ra. Il governo Prodi dovrebbe tagliare un perverso legame, che a mio avviso è quello che lega le televisioni in particolare, ma anche gli altri media italiani, al potere politico ed economico. Tagliare questo perverso legame che ha creato un regime di «mediarchia» significa restituire i mezzi di comunicazione e di espressione ai cittadini, ai giornalisti, agli artisti, agli uomini liberi. Allora Prodi meriterebbe la nostra gratitudine.

Marco Gambassi, Firenze

Andiamoci noi in piazza contro l'evasione fiscale

Cara Unità, non sarebbe il caso di fronte a questa assordante campagna stampa dei media in generale che sostiene nella sostanza il popolo degli evasori ed elusori e attacca tutti i giorni la finanziaria che «prova» a scaldare un po' il «fondoschiena» di tante categorie che da sempre sostanzialmente rubano allo stato, con il tacito consenso della classe politica che ha governato il paese; che proprio da tali categorie traveva linfa e voti... se non sia arrivato il momento di una grande manifestazione di massa di tutti i lavoratori dipendenti, insieme ai sindacati pubblici e privati di sostegno alla lotta all'evasione fiscale del governo che abbiamo votato e che necessità a mio parere di essere più che mai sostenuto contro i poteri consolidati...?

Andrea Comparini, Firenze

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La via del dialogo

DIONIGI TETTAMANZI

SEGUE DALLA PRIMA

Questo, mentre per noi cristiani è ormai prossimo il tempo di Avvento che ci prepara, con la preghiera e l'esercizio della speranza, al Natale di Cristo. Vi scrivo, in occasione della prossima festa di *Id al-Fitr*, per augurarvi «gioia e pace», due beni ai quali aspira ogni cuore umano e che secondo la fede cristiana caratterizzano il regno di Dio tra noi. Cristianesimo ed Islam sono e restano religioni differenti, perché non si rifanno alla medesima Rivelazione, ma entrambe riconoscono come padre comune Abramo, che ci ha insegnato a credere nell'unico Dio. Per questo tra cristiani e musulmani, se sappiamo incontrarci in atteggiamento di rispetto, di reciproca stima e di disponibilità al dialogo, possiamo scoprire significativi punti di contatto sui grandi valori spirituali ed etici.

La Chiesa cattolica con il Concilio Vaticano II e con le grandi figure dei Papi di questi ultimi decenni - Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI - ha costantemente manifestato la sua sincera e forte volontà di dialogo con l'Islam e con tutti nell'amore e nella verità. Oggi tale volontà è confermata dal messaggio che vi invia il Cardinale Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e che ho il piacere di accompagnare con queste mie parole.

Anche la Carta ecumenica, sottoscritta nel 2001 dai rappresentanti di tutte le Chiese cristiane d'Europa, esprime la volontà di «intensificare a tutti i livelli l'incontro tra cristiani e musulmani ed il dialogo islamo-cristiano», riflettendo insieme sia sul tema della fede nel Dio unico sia su quello dei diritti umani.

È in coerenza con questa volontà che, nella nostra città, Chiese cristiane e Organizzazioni religiose musulmane, insieme a quelle del buddismo e dell'ebraismo, hanno recentemente dato vita al Forum delle Religioni a Milano.

La via del dialogo - via talvolta difficile ma sempre necessaria - richiede luoghi e momenti d'incontro e di confronto a partire dalle persone che hanno responsabilità e ruoli di rappresentanza nelle diverse tradizioni religiose. Proprio a chi tra voi ricopre incarichi di insegnamento e di guida spirituale auguro di saper trasmettere all'intera Comunità islamica amore e rispetto per questa nostra città che vi ha accolto, insieme a sentimenti di amicizia e di fiducia, e di saper dialogare con tutti, affinché ogni religione riesca a sconfiggere le ricorrenti tentazioni integraliste e fondamentaliste e contribuisca a costruire, per le generazioni future, un mondo di giustizia solidale e di vera pace, una società ospitale dal volto umano e con il cuore aperto a Dio.

Archivescovo di Milano

Una sinistra senza aggettivi

ARMANDO COSSUTTA

Il progetto per la nascita di un partito democratico rappresenta un mutamento politico di rilievo, ma ho la netta sensazione che sia sottovalutato. Esso muta il panorama della rappresentanza e della rappresentazione politica in Italia nel momento in cui non ci sarà più una formazione come quella dei Ds che finora e pur tra mille equivoci, a volte quasi per un'inerzia indotta dalla propria inquietudine base, ha costituito una parte assolutamente ragguardevole della sinistra, e prelude anche a un diverso orientamento della coalizione di governo, tale da rendere molto meno influente la presenza di piccole e separate formazioni di sinistra. Non c'è da rallegrarsi di questo mutamento. Credere che esso comporterà, semplicemente, una crescita elettorale di Rifondazione,

o dei Comunisti italiani, è un errore e più precisamente un errore di settarismo: il rischio è che nel vuoto determinato dall'assenza di una forte sinistra masse costituenti di elettori si astengano e si sottraggano all'impegno politico. E se è positivo il fatto che Rifondazione abbia colto l'inadeguatezza di una sinistra che si incarna soltanto nella propria organizzazione, tuttavia il pericolo che la risposta venga individuata in un semplice ampliamento dei propri confini è ben presente. Quanto ai Comunisti italiani, non bastano alcune recenti dichiarazioni di apertura a segnalare un mutamento di rotta rispetto all'arroccamento sulla propria identità espressosi quasi all'improvviso, a suo tempo, con un ombroso e pretestuoso scatto in difesa di un proprio recinto incontaminato: di fatto essi appaiono piuttosto assenti dal piano di necessità e di urgenza che l'avvio del Partito democratico produce. In sostanza, entrambe le formazioni portano ancora il segno del fallimento della proposta delle liste Arcobaleno, quando a spingere verso l'unità c'era non soltanto la favorevole occasione elettorale ma anche la

pressione e la domanda di partecipazione visibile in importanti incontri che avevano visto affluire un pezzo di quel popolo di senza partito che desidera attivarsi o riattivarsi, mescolato a personalità che incarnano significativi settori di sindacato, di intellettualità, di movimento. Non era ancora un vero popolo di donne e di uomini ma faceva ben sperare. Purtroppo quella prospettiva fu fatta fallire. Adesso a costituire una ulteriore occasione potrebbe essere la posizione seriamente critica assunta dalla sinistra di sinistra, sulla quale in questo modo viene a cadere gran parte della responsabilità dell'esistenza di una sinistra non settaria, non estremista, popolare, composta di milioni di uomini e donne, di giovani, di lavoratori, di intellettuali. Tutto sta a vedere se in questa parte si manifesterà l'intento prevalente di fare da lievito a una vasta aggregazione, con relativa rinuncia, quindi, a pretese egemoniche. Perché non c'è dubbio che una vera sinistra, in questo Paese che è stato così profondamente disgregato e passivizzato dall'ondata neoliberalista globalizzata, sarà plurale o non sarà. E per

pluralità si intende soprattutto la disponibilità a ricostruire una cultura politica che si muova su alcuni fondamenti pazientemente rimessi in comune, con un atteggiamento che li lasci vivere e insieme non escluda di sottoporli seriamente a un'ampia discussione oltre che alla prova della realtà. Creare una nuova sintesi, da divisioni che radicano in una storia ancora troppo recente, sarà un processo lungo, ma a unire dovrebbe essere la consapevolezza comune d'una crisi delle ricette neoliberaliste e monetariste che richiede una nuova limpida e unitaria - prospettiva. A qualcuno sembra bizzarro e perfino cinico che sia un comunista di antica data e non pentito a reclamare l'impegno per una sinistra plurale, senza altri aggettivi o meglio, senza l'aggettivo comunista. Rispondo che un comunista non può essere cieco o miope. Oggi fa parte del senso comune, come modalità di autodifesa, non vedere troppo lontano nel futuro e attenersi a un tempo progettuale il più breve possibile, negando speranza al processo storico. E per altro la difesa della memoria autentica del comunismo italiano va rivolta

ad esaltare i suoi meriti, la bravura, le capacità del tutto originali e coraggiose nel ricercare, promuovere, realizzare imponenti schieramenti unitari e nel costruire così democrazia e progresso in questo paese quando sembrava che ci si dovesse soltanto schierare all'interno della Guerra fredda. Ma su questo punto, sulla responsabilità di consegnare al futuro una memoria più onesta e anche meno rissosa o meno lamentosa e pentita il discorso sarebbe lungo. Sono stato tra i costruttori, e non degli ultimi, del più grande partito comunista del mondo, il Pci. E ho contribuito in modo direi determinante a mantenere viva la presenza organizzata dei comunisti in Italia. Non è cosa da poco, ma è tuttavia ben modesta impresa rispetto all'imperativo che la storia ci impone. Ora dico che è da comunisti operare per garantire l'esistenza di uno spazio politico di sinistra come territorio necessario alla ripresa di un cammino verso una società e un mondo profondamente diversi. Come lo è l'identificare le urgenze e le necessità del presente, il non lasciar correre via i treni che passano, per giunta forse una volta sola.

Congresso Ds: il quando, il come e i dati di fatto

GIANNI ZAGATO

«Regole occidentali per il congresso dei Ds». È come al solito schietta l'affermazione di Fabio Mussi nell'intervista all'Unità di pochi giorni fa. Non si sa ancora quando, però, e non si sa ancora come si andrà al Congresso dei democratici di sinistra. Così mentre la scelta compiuta - una, cento, mille Orvieto - porta dal centro alla periferia i nodi politici del tutto irrisolti e si avvia una strada alquanto inedita di costruzione di un nuovo soggetto politico, quella per via seminariale, il congresso dei Ds più si avvicina più rischia di configurarsi come un rito già scritto. Abbiamo chiesto al congresso sin dall'inizio della discussione sull'ipotesi del partito democratico. In più occasioni ci è stato detto no, ultima il Consiglio nazionale del partito a luglio, dove pure oltre alla sinistra anche voci autorevoli della maggioranza invocavano una discussione e una decisione nell'unico luogo politico in cui una scelta strategica, forse storica, di questa portata può essere legittimamente assunta, il luogo dove si esprimono gli iscritti al partito, dunque il Congresso.

Il quando e il come del congresso, tuttavia, mettono fin qui in luce due tendenze concomitanti, non dico studiate a proposito, ma certamente ormai

nei fatti. La tendenza a dilazionare i tempi e quindi a riempire lo spazio politico che intercorre dalla discussione in corso oggi fino al momento in cui ci sarà il Congresso con la logica, divenuta già oggettiva, del *dato di fatto*. La riproduzione locale del seminario orvietano, l'avvio dei tavoli nelle più grandi città, la costituzione dei gruppi unici regionali. Cos'è tutto questo se non un dato di fatto che prima si precostituiscer per poi affermare che, al punto in cui si è giunti, *indietro non si può tornare?*

Usiamo uno schema che, peraltro, non ci convince ma che ad Orvieto era molto presente: da una parte esiste la società civile e da un'altra esistono i partiti. La prima vista come dinamica, innovativa; i secondi sempre più dentro una crisi che può non avere via d'uscita. Il susseguirsi dei dati di fatto è però, in questo caso, esclusiva opera delle leadership di partito, è un processo interamente gestito dall'alto di un ristretto gruppo di vertice, certamente autorevolissimo, ma slegato e distante da una spinta propulsiva che in definitiva manca. Non c'è, insomma, quella spinta dal basso che finirebbe per dare al fatto compiuto almeno il supporto di una rappresentanza più larga ed estesa di quella circoscritta nel perimetro di due partiti che hanno visto delle ultime elezioni l'uno - i Ds - collocarsi

poco sopra al 2001, quando si perse, l'altro - la Margherita - dimezzare di un terzo rispetto a cinque anni fa. L'altra tendenza si va profilando anch'essa come già nei fatti e riguarda il carattere basso con cui si intende andare al Congresso. Enfasi e retorica non

Il Congresso dei Ds non è ancora stato convocato ma di fatto è già cominciato

fanno bene alla buona politica. Ma siamo o no davanti a una scelta di portata storica per la politica italiana di oggi e di domani? Non si può presentare il progetto che sta alla base del partito democratico come il cuore della trasformazione italiana e poi ridurre, nelle cose, la discussione dentro il principale partito all'ordinaria amministrazione.

A noi è chiaro come al congresso si giochi dunque la scelta e come li vanno espresse energie, intelligenze, alleanze, l'impegno di ogni iscritto. Chi dice preparare la scissione o anche avete

già deciso con chi andare, non si rende conto che veleggia verso il partito democratico con il fardello, ancora, di un lessico della politica appartenuto all'ultima delle internazionaliste. Non abbiamo nemici, non abbiamo avversari in questa battaglia. Tutti siamo di fronte a scelte di fondo, non solo una parte di noi. Esse riguardano la politica, certo, ma quando la politica è fatta di militanza, di passione, di tempo ad essa dedicato, quelle scelte riguardano una parte non lieve della vita di ciascuno di noi. Il rispetto deve stare al fondo di questa scelta e della lingua che adoperiamo perché, come direbbe un noto scrittore «le parole contano, il resto sono chiacchiere».

La parola agli iscritti, dunque. Ma quanti iscritti hanno oggi i Ds in Italia? Seicentomila, sostiene Fassino, collocando in tal modo il nostro partito in Europa secondo, per adesioni, solo alla tedesca Spd. Già, ma come certificarlo, pur continuando a credere sulla parola al Segretario, né volendo mettere in dubbio la sua stima e anzi auspicando la cifra per difetto? Sulla carta - e nero su bianco nello Statuto - uno strumento, e d'avanguardia, esiste: è l'anagrafe degli iscritti, qualcosa che stabilisce con esattezza informatica il numero totale, quante donne, quanti uomini, quanti iscritti regione per regione, quale composizione sociale, persino quale

quota tessera. Attraverso l'anagrafe degli iscritti si scongiura il rischio di rigonfiamenti improvvisi delle tessere in questa o quella realtà. Le cronache locali degli ultimi due congressi hanno purtroppo esposto l'insieme del partito a pessima immagine in più parti del territorio. Ma l'anagrafe non è mai stata certificata, né regolamentata. È ad oggi uno strumento virtuale, cosicché i numeri sugli iscritti - e ai quali crediamo sulla parola - sono cifre in libertà. Si può discutere ora di questo? E si può discutere ora della regola delle regole, e della lingua che adoperiamo perché, come direbbe un noto scrittore «le parole contano, il resto sono chiacchiere».

La parola agli iscritti, dunque. Ma quanti iscritti hanno oggi i Ds in Italia? Seicentomila, sostiene Fassino, collocando in tal modo il nostro partito in Europa secondo, per adesioni, solo alla tedesca Spd. Già, ma come certificarlo, pur continuando a credere sulla parola al Segretario, né volendo mettere in dubbio la sua stima e anzi auspicando la cifra per difetto? Sulla carta - e nero su bianco nello Statuto - uno strumento, e d'avanguardia, esiste: è l'anagrafe degli iscritti, qualcosa che stabilisce con esattezza informatica il numero totale, quante donne, quanti uomini, quanti iscritti regione per regione, quale composizione sociale, persino quale

Direzione Ds

Coordinatore organizzativo sinistra Ds